



DICASTERIUM DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Prot. N. 409/26

MESSAGGIO DEL DICASTERO
PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI
in occasione del
SECONDO CONGRESSO INTERNAZIONALE DEI LITURGISTI AFRICANI
2 - 9 AGOSTO 2026

Eccellenze,
Cari Cultori della Liturgia,
Carissimi Amici,

sono lieto che abbiate deciso di continuare i vostri incontri, nel formato del Congresso Internazionale dei Liturgisti Africani, iniziato più di due anni fa in Senegal. La vostra presente riflessione liturgica sull'inculturazione sarà un servizio prezioso alla Chiesa, perché tocca il cuore stesso della vita cristiana: l'incontro con Dio nel mistero celebrato nel contesto delle variegate culture africane.

Il vostro impegno è particolarmente importante oggi, in un tempo in cui la Chiesa è chiamata a comprendere sempre più profondamente come il Vangelo possa incarnarsi nelle culture dei popoli senza perdere nulla della propria verità e della propria forza salvifica. L'inculturazione liturgica non è una questione secondaria o puramente estetica, perché riguarda il modo concreto con cui il mistero di Cristo raggiunge gli uomini e le donne di ogni popolo, lingua e cultura.

1. «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14).

L'inculturazione liturgica trova il suo fondamento proprio nel mistero dell'Incarnazione. Come il Verbo eterno del Padre ha assunto una concreta condizione storica, culturale e umana, così anche la Liturgia è chiamata ad esprimere il mistero di Cristo attraverso linguaggi, simboli e forme comprensibili e significative per ogni popolo.

Il Figlio di Dio non si è manifestato in modo astratto, ma ha assunto una lingua, dei gesti, dei simboli, una cultura, una sensibilità concreta (cfr. *Gaudium et spes* 22). Per questo la Liturgia, che prolunga sacramentalmente l'opera di Cristo nella storia, non può essere estranea alla vita dei popoli e alle loro culture. Essa assume forme materiali e umane per mediare quotidianamente la presenza divina: gli elementi naturali, quali l'acqua, l'olio, il vino e il pane, si uniscono ai gesti — come l'imposizione delle mani e il segno della croce — e alle parole d'ispirazione biblica oppure pronunciate direttamente da Gesù. Così, attraverso l'«io ti battezzo», il «fate questo in memoria di me» o l'«io ti assolvo», partecipiamo all'opera

salvifica di Cristo. Infatti, nella Liturgia “la santificazione dell'uomo è significata per mezzo di segni sensibili” (*Sacrosanctum Concilium*, 7).

2. «E noi vedemmo la sua gloria» (Gv 1,14).

Nel prologo del suo Vangelo San Giovanni Apostolo testimonia con gratitudine e con meraviglia come il grande mistero dell'Incarnazione ha permesso a lui e ai suoi contemporanei di vedere con i propri occhi la gloria di Dio che si è rivelato in Gesù Cristo. Lo stesso Gesù ribadirà poi: “Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non l'udirono” (Lc 10,23-24).

Invece a noi, posteri a questi eventi, è riservata un'altra benedizione: “beati quelli che pur non avendo visto crederanno” (Gv 20,29). Noi infatti non vediamo Dio con i nostri occhi e non ascoltiamo la parola direttamente da lui pronunciata; quel momento privilegiato della storia della salvezza ci viene reso presente *per ritus et preces* (*Sacrosanctum Concilium*, 48).

Tali riti e preghiere nascono dall'esperienza concreta dei discepoli che hanno seguito il Signore, hanno sperimentato i suoi gesti, ascoltato le sue parole, partecipato alla sua Pasqua. Così la Chiesa ha imparato a fare memoria di lui, seguendo fino ad oggi le sue orme.

La liturgia custodisce ciò che i discepoli e la prima comunità ecclesiale hanno visto, ascoltato e ricevuto dal Signore (cfr. 1 Gv 1,1-3). Ogni autentica inculturazione deve partire da questa esperienza fondamentale: non si tratta di creare una nuova liturgia, ma di permettere al mistero ricevuto dagli Apostoli di esprimersi realmente nella vita dei popoli.

Alla luce di queste riflessioni diventa chiaro che l'inculturazione è una profonda trasformazione che accade quasi “per osmosi”, quando il mistero celebrato incontra una nuova cultura finora ad esso sconosciuta. L'inculturazione autentica non è dunque una semplice aggiunta esteriore di elementi folkloristici alla liturgia, non consiste nell'introduzione di nuovi elementi celebrativi né nella traduzione dei testi liturgici in una lingua vernacolare. È qualcosa di molto più profondo: è l'incontro tra Dio presente sacramentalmente e la storia, la cultura e l'“anima” di un popolo.

3. *O admirabile commercium!*¹

Lo scambio misterioso inaugurato nell'Incarnazione continua a manifestare i suoi frutti nella vita della Chiesa. Come il Verbo eterno del Padre ha assunto il corpo umano, e quindi una cultura concreta, senza perdere la sua identità divina, così la liturgia entra nelle culture dei popoli senza perdere la sua identità ecclesiale e sacramentale. Bisogna, tuttavia, prestare attenzione ad alcune questioni.

Come ha ricordato Papa Leone XIV: “è necessario chiarire che l'inculturazione non equivale a una sacralizzazione delle culture, né alla loro adozione come quadro interpretativo decisivo del messaggio evangelico, e non si può neppure ridurre a un accomodamento relativistico o a un adattamento superficiale del messaggio cristiano, poiché nessuna cultura, per quanto

¹ *Sollemnitatis Sanctae Dei Genitricis Mariae, Ant. 1, Ad I Vespras, Ad II Vespras.*

preziosa, si può semplicemente identificare con la Rivelazione, né diventare criterio ultimo della fede. Legittimare tutto ciò che è culturalmente dato o giustificare pratiche, visioni del mondo o strutture che contraddicono il Vangelo e la dignità della persona sarebbe disconoscere che ogni cultura — come ogni realtà umana — deve essere illuminata e trasformata dalla grazia che scaturisce dal mistero pasquale di Cristo. L'inculturazione è, piuttosto, un processo esigente e purificatore, mediante il quale il Vangelo, rimanendo integro nella sua verità, riconosce, discerne e accoglie i *semina Verbi* presenti nelle culture e, al tempo stesso, purifica ed eleva i loro valori autentici, liberandoli da ciò che li oscura o li sfigura. Questi *semi del Verbo*, come tracce dell'azione previa dello Spirito, trovano in Cristo il loro criterio di autenticità e la loro pienezza" (*Messaggio del Santo Padre Leone XIV ai Partecipanti al "Congresso Teologico Pastorale" sull'evento di Guadalupe*, 5 febbraio 2026).

4. Per l'inculturazione liturgica

Alla luce della riflessione teologica e dell'esperienza che la Chiesa universale ha acquisito nel campo dell'evangelizzazione, è possibile individuare alcuni criteri essenziali che devono guidare il processo di inculturazione liturgica.

a) Scopo dell'inculturazione

L'Istruzione *Varietates legitimae* al punto 35 afferma che, prima di tutto, bisogna avere chiaro lo scopo dell'inculturazione che «è quello stabilito dal Concilio Vaticano II come fondamento del rinnovamento generale della liturgia: "I testi e i riti siano ordinati in modo tale da esprimere più chiaramente le realtà sante che significano e il popolo cristiano, per quanto possibile, possa capirle facilmente e parteciparvi pienamente, attivamente e comunitariamente". I riti devono inoltre essere adattati alla capacità di comprensione dei fedeli, senza richiedere numerose spiegazioni per essere compresi dai fedeli. Tuttavia bisogna sempre tenere presente la natura propria della liturgia, il carattere biblico e tradizionale della sua struttura e il modo particolare con cui essa si esprime.»

Il fine dell'inculturazione non è dunque l'originalità, né il desiderio di rendere la liturgia semplicemente più attraente. Lo scopo è che il mistero celebrato sia espresso con maggiore chiarezza e che il popolo cristiano possa partecipare pienamente, attivamente e comunitariamente ai santi misteri.

b) Fedeltà al mistero celebrato

Il mistero di Cristo deve rimanere il centro e il criterio di ogni adattamento. Le forme culturali adottate per le celebrazioni non possono sostituire il Mistero né devono oscurarlo. Devono invece permettere di incontrare Dio senza alterare la sua rivelazione definitiva, che ha raggiunto il suo compimento nella persona di Gesù Cristo.

Per questo *Varietates legitimae* dice: «Il processo di inculturazione deve mantenere la sostanziale unità del rito romano. Questa unità si esprime attualmente nelle edizioni tipiche dei libri liturgici pubblicati per autorità dei Sommi Pontefici e nei libri liturgici approvati dalle Conferenze episcopali e confermati dalla Sede Apostolica. L'opera di inculturazione non prevede la creazione di nuove famiglie rituali; essa risponde alle necessità di una determinata

cultura mediante adattamenti che rimangono parte del rito romano.» (*Varietates legitimae*, 36)

È importante ricordarlo oggi, quando talvolta si rischia di confondere l'inculturazione con una sperimentazione arbitraria oppure con una fantasiosa – a volte selvaggia – creatività senza regole (cfr. *Desiderio desideravi*, 48). La Liturgia non appartiene a un singolo celebrante, né a un gruppo particolare, né a una sensibilità culturale isolata. Le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa stessa, che è “sacramento di unità”, cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei Vescovi, in unione con il Romano Pontefice; perciò esse appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano (cfr. Can. 837 §1. CIC).

c) Dimensione ecclesiale

L'inculturazione non è un'iniziativa individuale o locale isolata, ma un atto di amore che la Chiesa compie verso il Vangelo e verso le culture, obbediente al comando: “Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo” (Mt 28, 19).

L'inculturazione si realizza dunque nella comunione con la Chiesa, in dialogo con i pastori, con l'intera tradizione ecclesiale, con i credenti, ma anche con gli esperti di cultura. «Gli adattamenti del rito romano, anche nel campo dell'inculturazione, dipendono totalmente dall'autorità della Chiesa. Questa autorità appartiene alla Sede Apostolica, che la esercita attraverso il Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti; appartiene anche, nei limiti stabiliti dal diritto, alle Conferenze episcopali e al Vescovo diocesano. “Nessun altro, anche se sacerdote, osi di sua iniziativa aggiungere, togliere o mutare alcunché nella liturgia”. L'inculturazione non è lasciata all'iniziativa personale dei celebranti né all'iniziativa collettiva di un'assemblea» (*Varietates legitimae*, 37).

Papa Leone XIV, durante il suo recente viaggio in Africa, ha ricordato in merito: «occorre sempre vigilare su quelle forme di religiosità tradizionale, che certamente appartengono alle radici della vostra cultura, ma al contempo rischiano di confondere e di mescolare elementi magici e superstiziosi che non aiutano nel cammino spirituale. Restate fedeli a quanto insegna la Chiesa, fidatevi dei vostri Pastori e tenete fisso lo sguardo su Gesù, che si rivela in particolare nella Parola e nell'Eucaristia» (*Omelia del Santo Padre, Kilamba/Angola*, 19 aprile 2026)

La vera inculturazione nasce in seno alla Chiesa, in un atto di discernimento pluridimensionale.

d) Riflessione teologica e formazione permanente

Oltre tutto l'inculturazione richiede una riflessione teologica seria e profonda. «Nell'analisi di un'azione liturgica in vista della sua inculturazione, è necessario considerare il valore tradizionale degli elementi che la compongono e in particolare la loro origine biblica e patristica, perché non basta distinguere semplicemente ciò che può essere cambiato da ciò che è immutabile» (*Varietates legitimae*, 38).

I gesti liturgici hanno un significato teologico profondo che non può essere ignorato. Prima di integrare un elemento nuovo occorre comprendere bene il valore degli elementi rituali già esistenti nel Rito romano, tenendo presente il fatto che non tutti gli elementi culturali sono compatibili con la fede cristiana, con la natura del Mistero celebrato e con le strutture rituali preesistenti.

Bisogna ricordare, inoltre, che l'adattamento liturgico non è un solo frutto di uno studio intellettuale, ma è uno sforzo di discernimento spirituale ed ecclesiale, accompagnato necessariamente da una formazione permanente sia di chi è incaricato dell'attuazione dell'inculturazione, sia di coloro che sono chiamati ad assimilare tali elementi nuovi nel culto reso a Dio. Il Papa Francesco, citando Romano Guardini, dice chiaramente: «senza formazione liturgica, “le riforme nel rito e nel testo non aiutano molto”» (*Desiderio desideravi*, 34).

L'inculturazione priva dell'adeguata riflessione teologica e della formazione liturgica rischia di ridursi a una serie di modifiche performative che si adeguano piuttosto alle tendenze contemporanee presenti nei gruppi sociali, mentre invece dovrebbe diventare una forza salvifica capace di ispirare e di trasformare le società.

5. L'Africa: un terreno privilegiato

Le Chiese africane rappresentano oggi uno dei contesti più fecondi per lo sviluppo dell'inculturazione liturgica. La ricchezza simbolica delle culture africane, la centralità del corpo, il valore della comunità, il senso del sacro e della festa costituiscono un terreno privilegiato per una liturgia viva e partecipata.

In molte comunità africane, la celebrazione liturgica non è percepita come un atto puramente formale, ma come un evento totalizzante, che coinvolge la persona nella sua interezza: corpo, emozioni, relazioni, memorie e speranze. Il canto, la danza, il ritmo, il silenzio, i gesti rituali sono linguaggi naturali attraverso cui il mistero cristiano si esprime con autenticità. Questa sensibilità rappresenta una ricchezza straordinaria per tutta la Chiesa perché ci ricorda che la partecipazione del corpo non è un elemento marginale: l'essere umano rende culto a Dio con tutta la sua persona.

Le esperienze maturate in diversi Paesi africani mostrano come l'inculturazione, quando è ben guidata, non solo renda la liturgia più accessibile, ma contribuisca anche a una più profonda evangelizzazione. Essa permette ai fedeli di riconoscere che il Vangelo non è estraneo alla loro identità, ma ne è il compimento.

I processi di inculturazione richiedono tempo, studio, preghiera, sperimentazione e verifica. Non possono essere improvvisati né imposti. È necessario accompagnare le comunità oranti con prudenza e sapienza pastorale nella loro crescita spirituale, nel loro sviluppo ecclesiale, nella loro presa di coscienza dell'importanza del mistero celebrato.

Sant'Agostino, nella sua omelia di Natale sull'“ammirabile commercio”, richiama anche il mistero della Trasfigurazione: «Per mostrarsi dunque all'uomo tale da poter essere visto e da poter essere seguito, Dio si è fatto uomo. Infine, quando era già in mezzo agli uomini, stando insieme a tre Apostoli che aveva condotto in segreto con sé, all'improvviso sfolgorò loro

davanti nello splendore della divina gloria, cosa che gli Apostoli lì presenti a stento poterono sostenere con lo sguardo per la debolezza della condizione umana.» (Discorso 371, 2)

L'inculturazione autentica segue questo dinamismo: entra umilmente nella vita di un popolo e, col tempo, lascia trasparire sempre più chiaramente la gloria di Cristo.

Il vostro lavoro e la vostra riflessione durante i prossimi giorni sono molto importanti. Vi incoraggio a continuare con pazienza e profondità lo studio dell'Istruzione *Varietates legitimae*, che rimane un testo fondamentale per comprendere il senso autentico dell'inculturazione liturgica. Vi invito anche a studiare i grandi precedenti storici dell'inculturazione nella vita della Chiesa: il passaggio del cristianesimo nel mondo greco, poi nel mondo latino; l'incontro con le culture dell'America; e l'opera missionaria di Matteo Ricci e Roberto de Nobili. Essi hanno cercato di comprendere profondamente le culture che incontravano, senza tradire il Vangelo né impoverire la fede della Chiesa; il loro esempio e il loro lavoro possono illuminare i vostri passi nel cammino d'inculturazione.

Vi auguro che il vostro lavoro aiuti sempre più le Chiese africane a celebrare il mistero di Cristo nella fedeltà alla tradizione della Chiesa e nella ricchezza autentica delle culture dei vostri popoli. Che la liturgia possa davvero diventare il luogo in cui il Verbo continua ad abitare in mezzo agli uomini e in cui i popoli possano ancora vedere la sua gloria.

Grati per questa Vostra iniziativa, alla Beata Maria Vergine, Regina di Kawekamo, affidiamo tutti voi, partecipanti al II Congresso dei Liturgisti Africani a Kurasini in Tanzania.

Città del Vaticano, 29 giugno 2026,
Solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo

Arthur Card. Roche
Prefetto